

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Agrippina latens

Introduzione al giudizio di Tacito
su Giulia Agrippina Augusta
(prima parte)
di Salvatore Conte

«Le donne hanno meno denti degli uomini. Ma quelle tra loro che possiedono un doppio canino sul lato destro della mandibola superiore, sono destinate ad essere le favorite della più ostinata Fortuna, ed è questo il caso esemplare di Agrippina, la madre di Nerone. Tuttavia quelle che al contrario possiedono un doppio canino sul lato sinistro, sono destinate alla somma disgrazia»,

Plinio il Vecchio, Naturalis Historia 7.16 (S. Conte)

«Queste notizie, che gli annalisti non tramandarono, io ho trovato nei commentari della figlia di Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, che narrò ai posteri la storia della sua vita e delle vicende dei suoi»,

Cornelio Tacito, Annales 4.53.2 (Ceva)

*«J'ay promis, il suffit. Malgré vos ennemis,
Je ne revoque rien de ce que j'ay promis»,
Jean Racine, Britannicus 917/8
(Agrippina a Britannico)*

*«Trajan disoit que peu de princes pouvoient
se flatter d'avoir égalé Néron pendant
les cinq premieres années de son regne;
et rien n'est plus vrai»,
Denis Diderot,
Essai sur les Règnes de Claude et de Néron*

§ 1. Presentazione

Giulia Agrippina Augusta (Ara Ubiorum/Colonia Agrippinense, 6 novembre 15 d.C.¹ – Anzio o Baia, marzo 59 d.C.) risulta essere una delle figure più controverse della Roma imperiale e spesso volte l'oggetto della misoginia più incontrollata².

¹ L'anno di nascita presenta un'approssimazione di una unità, mentre il giorno di nascita è reso certo dalle iscrizioni dei Fratelli Arvali che ne onoravano la ricorrenza.

² Agrippina ha invero collezionato una nutrita articolazione di insulti, in tutte le epoche ed in tutte le lingue. Anthony Barrett sintetizza così (*Agrippina. Sex, Power, and Politics in the Early Empire*, Routledge 1999; pp. XII/XIII): «Modern scholars, of all national backgrounds, have with very few exceptions treated Agrippina no less harshly than did their ancient counterparts. [...] Modern scholars generally share the revulsion felt by the ancients towards a woman who presumed to be ambitious and was therefore “greedy for power” (Dudley), driven by “orgueil ambitieux” (Fabia) or “ehrgeizigen Streben” (Domaszewski)».

Discendeva da due bisnonni assai illustri e molto diversi tra loro, Ottaviano Augusto e Marco Antonio, concentrando in sé i destini di Roma. Fu anche per questo, forse, che nei tratti della morte, Tacito la associò con tanta decisione a Giulio Cesare³.

Fu sorella, nipote, moglie e madre di Principi (Caligola, Claudio, Claudio, Nerone), nonché nipote e figlia di Principi in pectore (Agrippa, Germanico)⁴.

Il figlio la fece uccidere sotto lo stesso tetto ove ella l'aveva generato⁵, nell'intimità dei Santi Penati⁶, perpetrando il delitto per tre volte in una sola notte⁷.

³ Si consideri il *tu quoque me deseris?* di An. 14.8.4 (ed. BUR 2004; trad. di Bianca Ceva), corrispondente al greco καὶ σὺ τέκνον (nota formula popolare codificata da Svetonio in Divus Iulius 82), oltre che - ovviamente - la medesima odiosa circostanza del parricidio, nonché l'elevato numero di ferite subito da entrambi; ed infine l'estemporanea citazione della Villa di Cesare dittatore quale riferimento per il tumulo sepolcrale di Agrippina (An. 14.9.1). D'altra parte, il senso compiuto di tale associazione non è affatto semplice da afferrare. La sequenza della morte di Agrippina è così intensamente carica dei più svariati dettagli che occorre muoversi con grande prudenza di giudizio. Ma una tendenza che emerge con chiarezza è quella dell'impronta teatrale conferita da Tacito, con taluni aspetti spiccatamente caricaturali. Intanto vi è la presenza in scena di un vero attore, ovvero del Mnestere di An. 14.9.2, il quale dovrebbe corrispondere al Mnestere di An. 11.36.1 (del resto è assai probabile che questi, restio a Messalina, sia stato poi graziato ed affrancato da Agrippina); inoltre si hanno due personaggi palesemente caricaturali (Erculeio e Obarito), un'ambientazione indeterminata (un po' Anzio, un po' Lucrino/Baia/Bauli/Miseno), una battuta da leggenda popolare (*tu quoque me deseris?*), una battuta da teatro senecano (*ventrem feri*), una battuta da Sibilla Agrippinense (*occidat dum imperet*), e a suggello gli applausi finali tributati al Principe matricida (An. 14.10.2).

⁴ Sono le relazioni irripetibili che Tacito si cura di evidenziare con formula che sembra andare oltre il mero dato oggettivo: *unicum ... exemplum* (An. 12.42.2).

⁵ Nell'ipotesi della Villa imperiale di Anzio quale luogo della morte.

⁶ «Esalai la mia anima straziata fra la sacralità dei miei Penati» (Octavia 606/8; ed. BUR 2004; trad. e comm. di Biagio Conte; introduciamo qui la nozione di "Pseudo-Tacito" per definire l'ignoto autore dell'opera); l'asserzione di Agrippina sembra spingere l'enfasi sulla Villa imperiale di Anzio, ove Augusto ricevette il titolo di Padre della Patria (Svetonio, Divus Augustus 58), ma l'ipotesi più ambiziosa è che si tratti qui del Senato di Roma (ovvero della Curia Iulia), sede dei Penati dello Stato (da ultimo stabilita e consacrata dai padri della dinastia Giulia, Cesare e Ottaviano), ove si rinnoverebbe il parricidio di Giulio Cesare ad ogni mano vibrata contro Giulia Agrippina, ovvero ad ogni mano alzata a favore della mozione matricida di Nerone (pur rimanendo ben distinto il giudizio complessivo sulle due vittime). Sotto Claudio, come vedremo da Barrett, l'azione moderatrice di Agrippina aveva protetto e salvato da morte buona parte dei Senatori; ora quella stessa parte, *proprio quella parte*, che pure era stata affrancata dalla servitù al Principe - come la liberta che in ultimo abbandona Agrippina - pugnalava al petto l'Augusta, avallando una condanna a morte con ogni probabilità non ancora eseguita (e difficilmente eseguibile) e perciò suffragata dalla damnatio memoriae quale misura immediata (e disponibile). Il cinico, scellerato tradimento è oggetto della stupita costernazione di Tacito, racchiusa nel *miro* di An. 14.12.1. Il Senato (ovvero la Curia) sarebbe per Tacito (e Virgilio) l'*ancilla* di An. 14.8.4, perché l'origine del potere politico risiederebbe nei supremi disegni della Massima Dea, di cui Didone e Agrippina sono vicarie nei rispettivi Stati, fondatrice l'una e rifondatrice l'altra, di Cartagine e Roma, le grandi sorelle della Civiltà Mediterranea. In relazione all'Octavia, misteriosa, irrisolta opera pervenuta sotto il nome di Seneca, introdurremo più avanti nuovi spunti d'analisi. Da subito occorre evidenziare come rimanga tuttora aperto presso gli studiosi un punto fondamentale, cruciale per la ricostruzione del rapporto Agrippina-Seneca: l'aperta, intrinseca, inspiegabile contraddizione costituita dalla teleologia di un'opera che - benché attribuita a Seneca o ad ambienti senecani - vede quale autentica protagonista Agrippina (per epico risalto, spessore ieratico, e centralità financo geometrica), come principale delitto imputato a Nerone il matricidio, e quale principale nemico del Tiranno la stessa Agrippina. Inoltre, ove si consideri la nostra ipotesi illustrata più avanti, non si dovrebbe più escludere, per semplice anacronismo, l'attribuzione dell'opera ad Agrippina (anche d'intesa con Seneca o con ambienti senecani); in effetti la materia dell'Octavia corrisponde molto bene a quella dei suoi Commentari (An. 4.53.2) e l'opera risulta intrisa di concezione ieratica femminile e di particolari strettamente personali (ad es. la menzione dell'allattamento materno di Nerone, Oct. 636/7, peraltro in contrapposizione ideologica con le due nutrici a latere; cfr. Ger. 20.2 e si osservi qui la perentoria corrispondenza di Tacito). D'altra parte, l'analitica dei versi è molto eloquente (tot. 982): Ottavia 215 ½, Nerone 142 ½, Seneca 119 ½, Nutrice di Ottavia 118 ½, Agrippina 53, Nutrice di Poppea 38, Poppea 34, Prefetto 11, Messaggero 23, Coro 227, Tot. personaggi femminili 459, Tot. personaggi maschili 273, Tot. parti generiche e collettive 250.

Molti aspetti della sua vita sembrano invero mitici o romanzati, pur nella loro esasperata concretezza.

Agrippina sovvertì per alcuni anni il sistema patriarcale di Roma, come più tardi Zenobia Augusta. Ma mentre quest'ultima si ricollegava ai fasti femminili di Didone, Semiramide e Cleopatra, Giulia Agrippina era l'inattesa espressione di quella famiglia imperiale che di più si era impegnata a consacrare le supposte radici patriarcali di Roma attraverso l'appalto poetico dell'Eneide.

Questo scritto auspica di portare un contributo in tre direzioni specifiche:

- individuazione di un criterio di orientamento nei giudizi alterni e sovente impenetrabili di Tacito, quale fonte principale della nostra percezione storica di Agrippina⁸; tali giudizi vanno comunque inquadrati nel ferreo contesto ideologico della società romana del tempo⁹, con la quale lo storico realizza un compromesso necessario alla sopravvivenza della propria opera¹⁰; questo compromesso si risolve, come per altri scrittori, nell'uso di un linguaggio ora manieristico, ora ambiguo, ora ieratico;

⁷ Prima la trappola mortale a bordo della nave, in conseguenza della quale rimane ucciso Crepereio Gallo; poi il tentativo di soppressione a colpi di remo, nel quale rimane uccisa Acerronia; ed infine il terzo e risolutivo attacco, messo a segno da Aniceto e compagni con armi tradizionali.

⁸ Questa irrisolta ambiguità ha portato a conseguenze paradossali, nel senso che Tacito è più spesso considerato ostile ad Agrippina dai critici "pro Agrippina", mentre è più spesso considerato verso di lei inclinato dai critici "pro Nerone". Similmente alle controversie filologiche polarizzate intorno a Didone e ad Enea, anche questo grande conflitto ideologico sembra non perdere mai la propria attualità.

⁹ «To understand Agrippina, we must understand the system that shaped and defined her» (Barrett, op. cit., p. XV).

¹⁰ Emblematico a questo riguardo il caso della Storia Romana di Plinio il Vecchio, a noi non pervenuta, nonostante l'indiscusso prestigio dell'autore, di cui conserviamo l'enciclopedica Storia Naturale. Vi è da credere che Plinio attinse con troppa disinvoltura dai Commentari di Agrippina, posto che egli visse ritirato durante il Principato di Nerone e che esplicitamente affermò di averli utilizzati nell'opera a noi giunta - ovvero come detto la Storia Naturale - benché questa sia per contenuti molto meno pertinente ai temi evidentemente politici e strettamente contestualizzati dei Commentari. Va inoltre rilevato che la *damnatio memoriae* di Agrippina, decretata da Nerone nel 59 d.C., ha rappresentato l'acme di un'ostilità che non è affatto sopita a tutt'oggi, poiché la città di Roma non ha ancora ritenuto di dover intitolare neppure una delle sue strade alla più significativa figura femminile dello Stato Romano, accomunandola così - nella medesima lacuna - alla "nemica" Didone. A Colonia sul Reno, invece, una delle principali vie cittadine, nonché parte significativa della riva sinistra, sono intitolate ad Agrippina (Agrippina Ufer, Agrippinawerft). Barrett evidenzia così gli effetti nel tempo della *damnatio memoriae* (op. cit., p. 195): «A colossal head, identified as Agrippina's, has been found in Trajan's Forum. It is doubtless from the ancestral gallery designed around the great colonnade, on the lines of the atriums of private houses (where the images of ancestors were displayed on the walls). [...] Trajan's gesture, however, seems to have been an isolated one and history records no-one emulating him until the twentieth century. A relief of Agrippina, along with other Roman rulers associated with the city, decorates Cologne's Römischer Brunnen, a fountain built in 1915 on the foundations of a Roman tower (the fountain was restored in 1955). Finally, in 1993, the citizens of Cologne reinstated Agrippina to the place of honour she had occupied at the city's founding, when they belatedly erected a statue to her in their town hall». Quanto abbia pesato, in quest'ultima scelta, il ritrovamento della testa monumentale di Agrippina (quale madre adottiva) nella galleria degli avi di Traiano, ovvero dell'Optimus Princeps dell'Impero, non è determinabile con certezza. In ogni caso rimane quasi impensabile, oggi a Roma, una statua moderna offerta ad Agrippina. Tuttavia, confidando nella sensibilità del Senato di oggi, nonché nella maggiore presenza femminile al suo interno, ci siamo indotti a rivolgere una petizione formale al Consiglio Comunale ed al Sindaco di Roma, chiedendo di intitolare un'importante via cittadina ad Agrippina Augusta. Quanto alla testa marmorea di Agrippina, tale ritrovamento non può stupire chi abbia ben presente il celebre giudizio di Traiano, ricordato da Diderot nel 1779: «Trajan disoit que peu de princes pouvoient se flatter d'avoir égalé Néron pendant les cinq premieres années de son regne; et rien n'est plus vrai» (*Essai sur les Règles de Claude et de Néron*). Risulta evidente, infatti, come il limite posteriore del quinquennio sia fissato dalla scomparsa di Agrippina (non dalla morte di Burro e dal ritiro di Seneca, peraltro assunti entrambi per esclusiva volontà di lei), esauendosi proprio con l'anno 58 il periodo dell'influenza a corte di Agrippina; identificata quindi in lei la guida effettiva dello Stato, ciò che è ancora più notevole nell'enfasi del giudizio di Traiano è che questi definisca tale quinquennio agrippinense come la migliore esperienza politica

- riconoscimento delle assonanze virgiliane in Tacito;
- risoluzione delle riconosciute difficoltà inerenti la morte di Agrippina, attraverso una tesi inedita, elaborata sotto la guida di un coerente giudizio di Tacito su Agrippina e dei richiami virgiliani che ne supportano la definizione.

Vista l'agilità del documento, non si potranno dare che alcuni spunti, invitando ciò nondimeno alla critica e alla discussione gli studiosi ed i lettori interessati all'argomento.

degli ultimi 150 anni; ovvero Agrippina quale *optimus dux* (femina) di Roma, migliore di Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, e modello per Traiano stesso.

§ 2. Ripensatori

Negli ultimi cento anni, sono cinque gli studiosi che in maniera più ampia di altri hanno cercato, in vario modo, di ripensare e rivalutare la figura di Agrippina rispetto alla stereotipata storiografia di matrice patriarcale:

- Guglielmo Ferrero¹¹;
- Jack Holland¹².
- Fabio Pittorru¹³.
- Furio Sampoli¹⁴.
- Anthony Barrett¹⁵.

I contributi di questi studiosi possiedono in comune tra loro il gusto dell'anticonformismo pensato, sostenuto da argomentazioni ben fondate.

Pur con accenti diversi, emerge una tendenza d'insieme secondo cui la difesa di Agrippina è associata ad una favorevole valutazione del programma politico di Ottaviano Augusto, del quale ella rappresenterebbe un'accorta continuatrice¹⁶.

¹¹ *The Women of the Caesars*, 1911. L'insigne storico italiano, il principale sostenitore di Agrippina tra i contemporanei, fu esiliato all'estero da Mussolini, ove morì prima di poter tornare.

¹² In forma di romanzo storico (*Druid Time*, 1986), ha proposto un'immagine di Agrippina in controtendenza e di alto livello poetico: «I am holding in my hand a coin from the first years of Nero's reign. It is now something of a rarity. Shame and fear have made it so. On one side it bears two heads. There is that of the emperor, as might be expected. His brutish bull neck is faithfully depicted, as are his incongruously girlish features. As yet, there is only a hint of vanity in his curled hair, a touch of coarseness in his sensitive lips, a glimpse of brutality in his delicate face. Nero is rendered with all the skilled restraint of the artist. Beside his profile is that of a woman, an outrageous innovation hardly to be expected-unless, that is, one knew the kind of woman Agrippina was. But here the artist's skill has failed him. There is a perfect nose, delicate small ears, full lips that curve in a lovely bow, and every elaborate curl the ingenuity of a hairdresser could create in closely wrought pleats that hang to her shoulders. So far the conventions have served the artist and the subject of his portrait well. But the look in her eyes has escaped him. Her eyes could promise and command at once. That was her character, combining a woman's powers of reward with a man's to compel. Strangely bluish gray in color, they flickered with the light of candor remarkable in a woman. Yet in their very frankness and eagerness was a mystery they did not betray. On the coin she gazes up at her son, the man she made emperor. But there is no penetration in her eyes. Yet by the time this coin was minted, she had seen through him to the core, his weak, dissembling core. Now she is defamed, her birthday marked on the calendar as a day of ill omen, her statues removed from the temples, her book about her life gone from the bookshelves and archives, and these coins on which her head appears vanished from circulation. But no tyrant has yet found a means to obliterate her memory».

¹³ *Agrippina Imperatrice*, 1986.

¹⁴ *Agrippina, la donna dei Cesari*, 1988; *Le grandi donne di Roma antica*, 2003.

¹⁵ *Agrippina: Sex, Power, and Politics in the Early Empire*, 1996.

¹⁶ Tuttavia il giudizio di Tacito su Augusto è di inappellabile esecrazione. E Tiberio, che ne fu successore prescelto, perseguì entrambi i genitori di Agrippina. Così scrive Ferrero (op. cit.): «In short, Agrippina attempted to revive the aristocratic traditions of government which had inspired the policies of Augustus and Tiberius. Not only did she attempt to do this, but, strange as it may seem, she succeeded almost without a struggle. The government of Agrippina was from the first a great success. From the moment when she became empress there is discernible in the entire administration a greater firmness and consistency of policy. Claudius no longer seems, as formerly, to be at the mercy of his freedmen and the fleeting impulses of the moment, and even the dark shadows of the time are lighted up for some years. A certain concord and tranquillity returned to the imperial house, to the aristocracy, to the senate, and to the state. Although Tacitus accuses Agrippina of having made Claudius commit all sorts of cruelties, it is certain that trials, scandals, and suicide became much less frequent under her rule. During the six years that Claudius lived after his marriage with Agrippina, scandalous tragedies became so rare that Tacitus, being deprived of his favorite materials, set down the story of these six years in a single book. In other words, Agrippina encountered virtually no opposition, while Tiberius and even Augustus, when they wished to govern according to the traditions of the ancient nobility, had to combat the party of the new aristocracy, with its modern and oriental tendencies». Notevole in quest'ambito il pesante giudizio di Tacito su Livia, il quale ricalca la struttura impiegata da Agrippina nell'Octavia e riferita contro sé stessa (a sx. Oct. 645; a dx. An. 1.10.5):

Altro tratto comune è la generale diffidenza verso Tacito, la cui ricorrente stigmatizzazione delle caratteristiche femminili di Agrippina viene percepita come ostile ed accolta con scarsa prudenza. In taluni frangenti la diffidenza si fa aperto risentimento, soprattutto in conseguenza del mancato riconoscimento della natura “esogena” del narratore di Tacito¹⁷. In particolare, Ferrero considera lo storico latino un aperto denigratore della pronipote di Augusto, mentre per Pittorru, Tacito è «al solito renitente a riferire qualcosa che possa tornare a onore di Agrippina» (op. cit., p. 159).

A queste difficoltà se ne aggiunge un'altra ancor più seria, data dalla insoddisfacente prefigurazione della dimensione ieratica della scrittura di Tacito quale autore pagano. In sostanza, a prescindere da qualsiasi giudizio di merito sulla Vecchia Religione, bisognerebbe accettare il fatto che Tacito appartenesse a questa religione. Tale problema riguarda in effetti la generalità della letteratura latina, la quale viene studiata, in epoca contemporanea, secondo la prospettiva laica dei commentatori, e non secondo quella religiosa degli autori¹⁸. A sua

AGRIPPINA AUGUSTA	LIVIA AUGUSTA
Noverca coniunx mater infelix meis?	Livia gravis in rem publicam mater , gravius domui Caesarum noverca .

Sembra piuttosto chiaro che la fonte comune siano i Commentari di Agrippina. Tacito - in ogni caso - ignora la (nobile) autoaccusa di Agrippina e la riferisce ad una più degna destinataria, ovvero Livia, non infausta ad Ottaviano (non figura *coniunx*) poiché della sua stessa pasta. Al contrario, è sincero il dolore di Agrippina per (nell'ordine) Britannico (matrigna), Claudio (moglie), lo Stato Romano (madre). Questo momento si riconnette ad Oct. 641, ove *patrem* sembra da riferirsi a Claudio, indicando la devota affezione di Agrippina verso il marito. Molto significativa è la ripresa dell'*infelix* di Agrippina in Plinio Maggiore: *infelici terris stirpe omni, sed per utrasque Agrippinas maxime, quae Gaium, quae Domitium Neronem principes genuere totidem faces generis humani* (N.H. 7.8); tenuto conto che Plinio espressamente cita Agrippina quale fonte del contesto, può ritenersi questo un indizio molto consistente a favore della maternità agrippinense dell'Octavia.

¹⁷ È l'enorme problema della critica moderna. I suoi termini sono ben definiti da Vincent Hunink (*The Persona in Apuleius' Florida*, 2004): «In literary studies, the word “I” has lost its innocence. No longer can it be taken for granted that every “I” simply refers to the person who is supposed to be speaking, let alone that it represents the author of the text. A speaking character in a drama may, in fact, be voicing insights not of himself but of others (such as the actual author or part of the audience), whereas a seemingly direct assertion by the author can turn out to be the result of a role that is played to achieve some special affect. The assumption that the “I” who is telling a text normally refers directly to the author himself, the so called “biographical fallacy”, continued to live particularly long in Classical Studies. It was the mainstream idea from classical antiquity until at least the last decades of the 20th century, and the notion is not completely obsolete today. The cause for this seems evident: given the scarcity of documentary material from antiquity, literary texts are often the only possible source of information about an ancient author. Hence, it becomes tempting to use the literary texts for reconstructions of the author's life and personality. For instance, who can resist a biographical reading of the works of Tacitus, whose very name seems to underscore the nearly complete absence of reliable information about him? [...] I mention the groundbreaking work of Susan Braund in the field of Roman satire, where she has developed the notion of *personae*, masks put on by the narrator to perform specific roles. For example, the speaking “I” in Juvenal's famous third satire cannot be said to express the critical ideas and feelings of the real Juvenal who is fed up with Rome, but represents a certain exaggerated and hypocritical attitude that even seems to be exposed to ridicule. [...] The rise of narratology in Classical Studies has still further diverted the attention away from such positivistic interests towards questions of literary play and strategy, including intertextuality».

¹⁸ Tra i non pochi casi che lasciano perplessi, citiamo quello di Ronald Syme (*Tacitus*, 1958), pur studioso tanto eminente, il quale ironizza con moderna brutalità sulle allegorie religiose di Tacito: «Concluding Book XIII with a series of events on the Rhine frontier, Tacitus realized that the last item (a mysterious fire in the territory of Colonia Claudia, which he wanted to have for some reason or other) was not a suitable termination. He added the report of a portent at Rome, brief, isolated, and meaningless, and left it there (XIII.58)». Il fatto è tanto più clamoroso se si considera che già dal XV secolo, con Battista Fregoso (1452-1504), risulta acclarato il nesso tra le fiamme di Colonia e l'insidia contro Agrippina: «Colonia degli Ubii, città sorta grazie agli auspici e con il nome di Agrippina, presagì il Fato di Agrippina, moglie di Claudio; quando - come scrive Battista Fregoso - lei presente, la terra si aprì in enormi spaccature in città e nella campagna, come se un'enorme testa lo esigesse e spargesse pure fiamme che non dovevano essere spente in nessun modo dall'acqua, ma soltanto da stracci e da pietre (che sono oggetti propri dei funerali e dei sepolcri). Agrippina, poi, l'anno successivo morì e fu deposta

volta, tale prospettiva religiosa implica spesso l'adozione di criteri di protezione e di selezione (codifica letteraria e comunicazione selettiva), che sono parte sostanziale del linguaggio utilizzato da ciascun autore (semiotica individuale), in conformità alla concezione pagana dei Misteri.

Ora analizziamo brevemente la parabola della protagonista. Al suo apogeo, durante il felice consorzio con il marito Claudio, Agrippina appare in auge presso tutti i corpi politico-sociali:

- presso il Senato, per l'accorta funzione moderatrice esercitata nei confronti del Principe e per la tutela del prestigio dell'Assemblea;
- presso l'Esercito, quale degna figlia dello stimatissimo Germanico, per la fermezza virile del comando e per le provvidenze ai veterani, tra cui la concessione delle fertili terre di Colonia Agrippinense;
- presso il Popolo, per l'eccezionale prestigio dei natali, per la formidabile stabilità interna ed esterna garantita allo Stato e all'Impero, per il carisma sacerdotale che la rende spontaneamente divinizzata in vita, come attestato dalla larga iconografia (forse la più vasta dell'antichità e non soltanto tra le donne, nonostante debba tenersi in conto l'effetto distruttivo della *damnatio memoriae*).

Vi è quindi da rilevare di notevole che il potere di Agrippina - fino alla morte di Claudio - è intatto e non dà segno di alcun declino; inoltre, in condizioni normali, conservando l'alloro ed eventualmente risposandosi alla morte del marito, Agrippina sarebbe in grado di governare lo Stato ancora molto a lungo. Tutto ciò smentisce la storiografia patriarcale secondo cui la caduta di Agrippina sarebbe da imputare ad un suo colpevole eccesso di ambizione. In realtà non vi è nessuna nemesi punitiva e nessuna caduta: semplicemente Agrippina è estromessa dal governo dello Stato a causa dell'incapacità giuridica della donna di accedere al Principato secondo quella che diremmo oggi la "prassi costituzionale" dello Stato Romano. Infatti, sebbene Agrippina avesse eccellenti natali, fermezza virile, propensione al comando, spiccate doti sacerdotali, accortezza e lungimiranza politiche, ella per i Romani rimase soprattutto una donna, priva di qualunque autorità propria. Se Claudio fosse stato meno longevo, ella avrebbe governato meno a lungo, se Claudio fosse stato più longevo, ella avrebbe governato più a

sul rogo e nel sepolcro», Jacob Masen (1606-1681), *Speculum Imaginum Veritatis Occultae*, 1681 (trad. di Loredana Marano). Tuttavia l'interpretazione di tale nesso da parte di Fregoso è del tutto preconstituita su base ideologica anti-pagana (basti pensare che Agrippina non ebbe alcun sepolcro; cfr. An. 14.9.1). In tempi recenti, su questi due punti specifici (le fiamme infernali ed il fico sacro), ha proposto un chiarimento Harold McCulloch Jr., il quale con un brillante articolo dal titolo molto felice (*Literary augury at the end of Annals XIII*, 1980), ha confermato il nesso esistente tra questi presagi di sventura e l'imminente morte di Agrippina (sebbene rimanga tuttora aperto il problema filologico di fornire una giustificazione al successivo risolvimento in bono degli stessi presagi). Da parte nostra rileviamo come Tacito associ Agrippina ad un'immagine sacra. Il Fico Ruminale è infatti simbolo sacro di fertilità ed è legato al mito della fondazione di Roma, come richiamato dallo stesso Tacito (la fonte specifica sembra essere Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 15.20). Colonia Agrippinense è d'altra parte un *exemplum* di fertilità ed è la concreta fondazione di una nuova Roma (anche l'urbanistica fu speculare, compreso un nuovo Campidoglio con la Triade capitolina ed il Reno a far le veci del Tevere). Le fiamme infernali minacciano la nuova città, ma esse vengono estinte dalla devozione popolare. Il Fico Ruminale, che fu trapiantato sul Campidoglio romano dopo che ebbe salvato - con le sue fronde - Romolo e Remo pargoletti, sembra morire per poi invece rigenerarsi; Tacito non precisa dove, ovvero se avvenga un nuovo trapianto; ma la connessione espositiva con Colonia Agrippinense rende, a nostro avviso, intellegibile tale circostanza. Inoltre il Culto della fondazione di Roma veniva esercitato dal Collegio dei Fratelli Arvali, molto vicini ad Agrippina, i quali si riunirono sul Campidoglio, ovvero a breve distanza dal Fico Ruminale, il 28 marzo 59, quindi pochi giorni dopo la notizia della morte di lei (cfr. Barrett, op. cit., p. 246). Ma se quello che arguisce McCulloch è corretto, bisogna capire perché Tacito inviti il lettore alla divinazione su un fatto prefissato (la morte di Agrippina). Consultato un esperto di Religione Romana, questi ha definito tali prodigi «di natura infausta e gravissimi; tuttavia l'arresto delle fiamme con materiali "vili" e terrigeni e la rifioritura del fico ruminale attesterebbero uno scampato pericolo». Quale? Ne parleremo nel paragrafo dedicato ad una nuova ricostruzione della morte di Agrippina.

lungo; il ragionamento è crudo ma difficilmente contestabile; è Claudio che la associa di fatto al potere politico, eludendo la prassi dello Stato patriarcale, la quale riprenderà inesorabile ad escludere le donne, senza eccezioni, da Nerone in poi, fino alla reazione di Zenobia Augusta. Non può quindi stupire che Tacito insinui come i veri sudditi di Agrippina, per devozione, soggezione e ammirazione, fossero stati non i Romani bensì i Germani, che usavano conferire il massimo potere (quello sacerdotale) proprio alla donna e che avevano buone ragioni per contenderla a Roma, consci forse che ella avrebbe potuto sovvertire l'Impero più facilmente dall'esterno che non dall'interno.

Questa ragione essenziale è espressa benissimo da Tacito, che la introduce nel momento in cui Nerone si adoperava per isolare ed umiliare la madre. Si tratta, come detto, della mancanza assoluta e senza eccezioni di autorità politica devoluta alle donne da parte dell'oligarchia patriarcale di Roma¹⁹ (An. 13.19.1):

Nulla nelle cose umane è tanto instabile e precario quanto la fama di un potere che non si fondi sulla propria forza. La porta di Agrippina rimase subito deserta: nessuno a consolarla e a starle vicino, se non poche donne, spinte dall'amore o anche dall'odio.

Gli studiosi citati forniscono giudizi piuttosto differenziati in ordine all'individuazione del principale nemico o fattore di declino di Agrippina.

Per Ferrero, la responsabilità della sua caduta è da attribuire alle macchinazioni di un non meglio precisato partito esotico ed orientalizzante, una sorta di fantasma di Marco Antonio, peraltro bisnonno di Agrippina al pari di Ottaviano, il quale si sarebbe contrapposto al partito conservatore, guidato da Agrippina stessa, e fedele al programma di Augusto²⁰.

Per Barrett, è la difficile evoluzione del rapporto col figlio Nerone a rappresentare l'errore strategico della madre²¹.

Per Pittorru e Sampoli, è Seneca il nemico mortale, il grande calunniatore che trama contro Agrippina²².

¹⁹ Nel caso di specie, Roma, intesa quale sistema politico, preferì senza esitazioni il comando di un ragazzo acerbo e sprovveduto, di pessima inclinazione, a quello di una donna di comprovata validità, influente e tenace, all'apogeo della sua maturità, a cui sottrasse inoltre ogni residua prerogativa di governo. Seguirono però dieci anni tra i più sciagurati per lo Stato ed i cittadini, scanditi dalla sanguinaria soppressione di buona parte della classe dirigente. E lasciato cadere il progetto politico delineato da Agrippina con la propria Colonia sul Reno, la Germania non fu mai più una nuova Gallia, propensa all'integrazione, e divenne - al contrario - la spina nel fianco dell'Impero. In effetti l'iniziale appoggio del Senato nei confronti di Agrippina va interpretato in un senso meramente opportunistico: Claudio si sentiva poco apprezzato e perciò costantemente minacciato; la sua insicurezza produceva feroci rappresaglie nei confronti dei Senatori sospettati di infedeltà; ma, come ha ben evidenziato Barrett, dopo il matrimonio con Agrippina, l'influenza del temperamento accorto e lungimirante di lei fu subito evidente, ed il Senato ne trasse un ampio giovamento, che fu politicamente obbligato a ricambiare. Venuto meno Claudio, però, il Senato si illuse di poter sfruttare l'inesperienza di Nerone; Agrippina fu così ritenuta non più necessaria e vennero alla luce rancori ed insofferenze a lungo celati; liberando il Principe dalla madre, questi sarebbe stato assorbito dai suoi oziosi divertimenti, avrebbe dato libero sfogo alle relazioni private da lui preferite, mentre il controllo politico dell'Impero sarebbe passato nelle mani delle fazioni senatoriali. Tuttavia questi calcoli si rivelarono clamorosamente sbagliati. Proprio la madre era l'unica persona che Nerone temesse veramente; scomparsa lei, quasi tutti i Senatori che si prodigarono nell'avallarne la *damnatio memoriae* caddero per mano del Principe in una terribile escalation di violenze e rappresaglie. Praticamente nessuno a Roma si salvò dalle conseguenze di questo disegno scellerato. E furono poi le legioni delle Province a deliberare la fine di Nerone.

²⁰ «The party of the new nobility, with its modern and oriental tendencies, had for ten years been held in check by the preponderating influence of Agrippina. But gradually, as the exotic and anti-Roman inclinations of the emperor [Nero] declared themselves, this party again became bolder» (op. cit.).

²¹ «The inability to reconcile maternal and political instincts was her one crucial failing» (op. cit., p. XIV).

Fabio Pittorru realizza un grandioso affresco di Agrippina, statista a tutto tondo, non soltanto Imperatrice, ma rifondatrice della Latinitas in uno Stato rinnovato: sacro, universale, non più solo maschile.

Disegno che sembrò essere ben compreso dall'autore dell'*Octavia*²³ e che tornerà ad albergare (sebbene mutilo della componente femminile) nello spirito fondatore del Sacro Romano Impero Germanico²⁴, fino alla moderna idea di Europa unita e alla stessa Unione Europea, le cui sedi istituzionali sono localizzate giusto nella regione del basso Reno, ovvero nell'area interessata dall'azione di integrazione religiosa, politica e culturale di Agrippina.

Tale programma, secondo noi, dava seguito all'impostazione teleologica dell'Eneide virgiliana: Roma dalla Latinità, la Latinità dal Mediterraneo, Roma universale e sacra, devota ad entrambi i Principi divini (Femminile e Maschile).

Non si possono qui omettere alcuni brani essenziali di Pittorru (le note sono nostre). Sul rapporto con Seneca (op. cit., pp. 146/8):

Agrippina, che pure aveva sempre dimostrato di saper conoscere e valutare gli uomini per quello che erano, non si rese conto che stava commettendo un errore. Seneca era un personaggio che dell'intellettuale aveva tutta la lucidità e la vivacità, ma anche alcuni dei vizi peggiori. Seneca, che Dante chiamerà "morale" era infatti vanesio, avido, egoista, ma soprattutto era tremendamente ingrato, cosa che Agrippina arriverà a scoprire solo quando sarà troppo tardi. Se Dante avesse avuto una migliore conoscenza del mondo latino, non avrebbe messo Seneca nel "nobile castello" dove albergano "gli spiriti magni". La sua naturale collocazione sarebbe stata invece la "fredda crosta" dei fraudolenti, e avrebbe dovuto piantarlo

²² Così Sampoli (*Le grandi donne di Roma antica*; pp. 203/4): «E c'è un altro spudorato particolare: morto Claudio, il filosofo, retore, scrittore, poeta tragico ecc. Lucio Anneo Seneca a ricordo del defunto imperatore, che l'aveva tratto dall'esilio di Corsica, scrive un "aureo" libretto: *L'Apocolocyntosis* la glorificazione della zucca. Che era poi un esempio luminosissimo di coraggio. A Claudio aveva leccato la punta dei piedi in vita, lo deride vituperosamente da morto. Insomma, considerate simili *performance* del retore filosofo, è molto lontano dal vero supporre che proprio il ristretto circolo di Seneca e Nerone abbia divulgato la versione della morte di Claudio per avvelenamento incolpando Giulia Agrippina? Era il primo atto per delegittimarla da ogni sorta di potere effettivo. E appunto il filosofo fu il vero programmatore, nell'arco di cinque anni, della lenta delegittimazione di lei che si sarebbe poi conclusa con il matricidio. [...] Se il premio per la morte di Claudio era la conduzione aperta o segreta dell'imperio del mondo, Giulia Agrippina non ne ebbe che il nome o peggio le insinuazioni e i sospetti calunniosi del manipolatore filosofo». A nostro giudizio, la questione del rapporto con Seneca è senz'altro cruciale per la biografia di Agrippina. Ma i contorni di tale rapporto sono assai indefiniti (quasi inesplicabili), e Tacito risulta particolarmente ermetico. Anche Racine si è astenuto (almeno nella forma diretta). Noi pensiamo che la ricostruzione della morte di Agrippina sia rivelatoria degli autentici legami tra i due, ed in questo senso la nostra ricostruzione implicherebbe un legame strettissimo tra i due. Del resto Seneca (secondo la versione di Fabio Rustico, suo ammiratore) aveva già salvato almeno una volta la vita di Agrippina (sarebbe così la principale - ed occulta - risorsa di Agrippina presso Nerone; forse l' "antidoto" di cui parla Svetonio). In questa luce, la famosa lettera di Seneca al Senato, di fatto una giustificazione del matricidio (altrimenti inspiegabile per la sua inopinata imprudenza), avrebbe avuto il senso di rassicurare Nerone sull'appoggio di Seneca stesso, ma sarebbe stata moralmente sopportata dalla consapevolezza interiore dell'autore di avere agito in direzione opposta, ovvero per la salvezza di Agrippina, la quale - da parte sua - si sarebbe vincolata al rispetto della simulazione della propria morte, al fine di non cagionare pericolo a Seneca e Burro.

²³ «Che dire poi della madre di Nerone? Di tanta madre? Che osò sperare in un regno che arrivasse fino al cielo?» (Oct. 952/3).

²⁴ C'è un'idea molto moderna di Europa nell'energica azione di Agrippina: tra due sponde, al centro del continente, la sua Colonia è un modello culturale pervenuto fino a noi.

molto in fondo, nella zona della Giudecca, là dove scontano la loro colpa quelli che hanno tradito i benefattori [²⁵].

[...] Il filosofo, che aveva sempre esortato gli uomini virtuosi a disprezzare la ricchezza, per tutta la sua vita fu ossessionato dalla smania di fare denaro. Un tempo si era arricchito con l'esercizio dell'avvocatura, ora aumentava le sue ricchezze come uno di quegli ignobili cacciatori di eredità che pullulano nelle pagine di Petronio e di Giovenale. Come vedremo, continuerà ad arricchirsi in modi anche più infami di questo, come il delitto, l'usura, lo sfruttamento delle provincie.

Sulla lettera di Nerone al Senato, sulla morte di Claudio, e su Trasea Peto (pp. 283/5):

La lettera, inutile dirlo, fu redatta da Seneca in persona. Il testo di quella lettera è in gran parte riportato da Tacito, che probabilmente ebbe sotto gli occhi il testo originale. È una lettera menzognera e infame, ma anche molto scaltra. Poiché sa di rivolgersi a un consesso eminentemente maschilista come il Senato romano, la lettera di Seneca, per meglio incolpare Agrippina, gronda del più stolido antifemminismo [²⁶].

[...] (Come il lettore avrà sicuramente notato, in questa lettera, in cui Seneca attribuisce ad Agrippina tutte le colpe, vere o immaginarie, di cui era stata accusata in vita sua, manca l'accento all'avvelenamento di Claudio. Segno che questo delitto, che verrà attribuito solo più tardi ad Agrippina dagli storici, a quel tempo non veniva ancora messo sul conto della madre di Nerone) [²⁷].

²⁵ Tuttavia, a voler seguire Pittorru, nel nobile castello degli spiriti magni, insieme ad Enea, Seneca si troverebbe invero in perfetta compagnia. Ancora una volta va tenuto conto dell'ineludibile contesto ideologico dei tempi di Dante, anche più severo di quello di Tacito. Inoltre non si può dimenticare che Dante segue Virgilio e che Virgilio costruisca sulla fraudolenta e mortale ingratitudine alla benefattrice, la teleologia dell'incontro Enea-Didone. Pertanto, ci sarebbe il fondato "rischio" che la conoscenza del mondo latino da parte di Dante fosse molto buona. A tale riguardo, nei nostri studi su Didone, abbiamo argomentato che «Silio Italico assimila la posizione di Enea di fronte a Didone, a quella di Turno derelitto di fronte ad Enea, attraverso l'identità perentoria tra il *dextramque precantem* di E 12.930 ed il *dextramque precantem* di P 2.413. Enea supplica a mano protesa la benevolenza di Didone, per poi tramarne la morte. E tutti conoscono i differenti esiti delle rispettive preghiere: grazia e sostegno per Enea da Didone, mattanza per Turno da Enea. Enea è il Male assoluto di Virgilio. E Silio Italico lo sapeva. Così Dante pone i traditori dei benefattori nella Zona più profonda del Cerchio più profondo dell'Inferno, a stretto contatto con Lucifero. Con profetismo cristiano, l'Enea di Virgilio è Satana. E Dante riconosce e preserva la continuità etica tra paganesimo virgiliano e cristianesimo» (*Dido sine veste*, www.queendo.org, 2007).

²⁶ Qui Pittorru commette una semplificazione: il Principio Femminile pagano è luogo ben diverso dal femminismo egualitario di concezione borghese-progressista. La lettera di Seneca dovrebbe meglio inquadrarsi quale resoconto di un affondo mortale in uno scontro atavico, di puro livello epico; è la mostruosa Fama virgiliana, dalle tante piume bagnate d'inchiostro (cfr. En. 4.173 ss.). E tuttavia proprio la stolido ed imprudente articolazione di quella lettera, per l'effetto indiretto di assolvere Agrippina da colpe specifiche e di una qualche consistenza, ci induce a consigliare prudenza sulla condanna a Seneca.

²⁷ Per la verità è lo stesso Tacito che ce lo dice, con sottile arguzia, in An. 12.67.1: tale versione si era nel frattempo così tanto consolidata che era impensabile porvi rimedio. Ma rimane altresì valida l'argomentazione secondo cui Seneca avesse così voluto indirettamente difendere Agrippina, omettendo di menzionare quello che sarebbe già stato ritenuto da alcuni il suo maggiore crimine: l'assassinio del marito, il Principe Claudio. A nostro avviso la ricostruzione di Racine è la più plausibile e quella meglio fondata sulle fonti: Claudio era gravemente malato, e conscio della morte imminente, aveva lasciato dirompere la sua insicurezza congenita, pentendosi in extremis dell'adozione di Nerone e della cattiva protezione lasciata ai figli naturali (Britannico e Ottavia), di cui peraltro, per futili motivi, aveva fatto assassinare la madre, senza un processo né senso dello Stato, lasciando ad un liberto l'incarico di accusare e trucidare la moglie del Principe; l'inevitabile attrito con Agrippina avrebbe quindi ingenerato scandalo e voci malevoli a Corte, ma Agrippina avrebbe presto riacquisito la sua ben nota

[...] Unico a comportarsi dignitosamente in quel Senato che ormai accettava ogni vergogna e ogni turpitudine, fu Trasea Peto, insigne personaggio di sentimenti repubblicani, biografo di Catone Uticense, che faceva coincidere la filosofia stoica con l'amore per la libertà e con la dignità dell'uomo. Trasea Peto, che pure, come dice Tacito, per quieto vivere qualche volta aveva commesso qualche piaggeria, questa volta non riuscì a sopportare la versione data da Nerone sulla morte della madre, e rifiutando di rendersi complice di una simile infamia, mentre veniva letta la lettera dell'imperatore abbandonò ostentatamente il Senato. Nessun altro senatore ebbe il coraggio di seguire il suo esempio. Trasea Peto non avrebbe avuto vita lunga, sotto il governo di Nerone.

[...] Una simile infamia provocò l'universale risentimento, eppure, come sottolinea Tacito, ancor più dello stesso delitto, provocò il risentimento popolare quella vergognosa lettera scritta da Seneca. L'aver steso quella lettera giustificatoria fu considerato, dai romani, un crimine ancor più grave ed infamante del matricidio commesso da Nerone.

Per quanto ci concerne - come detto - ciò che genera un effettivo *vulnus* ai danni di Agrippina è la deriva patriarcale del sistema politico di Roma, che non prevedeva la trasmissione del potere in linea femminile. Al contrario, se Agrippina - alla morte di Claudio - avesse potuto conservare il potere quale vedova del Principe e sua Flaminica, libera di risposarsi o meno (lei che invero raccoglieva l'eredità di tutti i Principi finora in carica), né Nerone né Seneca o il partito esotico orientale, avrebbero potuto incrinare la sua leadership.

D'altra parte, riteniamo davvero forzato il giudizio di Ferrero, il quale tralascia di considerare il severo monito di Tacito, che lungi dal considerare Agrippina una conservatrice, la presenta sovente come l'incarnazione stessa della novità (An. 12.37.4)²⁸:

Era, in realtà, cosa nuova e contraria agli antichi costumi che una donna sedesse dinnanzi alle insegne delle coorti romane.

influenza presso il marito e l'avrebbe assistito e rasserenato fino alla morte, evento ancora politicamente precoce, data la giovanissima età di Nerone, e che apriva scenari incerti soprattutto per lei, che aveva l'unica certezza di venire spodestata dal potente ruolo di moglie del Principe. Anche "l'autopsia" sintomatica eseguita da medici di grande livello (con passione per la filologia), ha di recente nettamente escluso l'ipotesi dell'avvelenamento (anche accidentale), propendendo per una causa naturale di morte. Leggiamo qui le conclusioni di questo singolare referto medico-filologico (V.J. Marmion - T.E.J. Wiedemann, *The death of Claudius*, *Journal of the Royal Society of Medicine*, 2002; v. 95, p. 261): «We see no reason to believe that Claudius was murdered. All the features are consistent with sudden death from cerebrovascular disease, which was common in Roman times. Towards the end of 52 AD, at the age of 62, Claudius had a serious illness and spoke of approaching death. Around that time there were changes in his depiction in busts, cameos and coins – with thick neck, narrow shoulders and flat chest. The *Apocolocyntosis*, addressed to an audience some of whom were present at the death, makes clear that there is no need to postulate poisoning, accidental or otherwise». Ma se di avvelenamento si vuole congetturare, nessuno più di un nemico di Agrippina ne avrebbe tratto vantaggio, ottenendone insieme la diffamazione e il declassamento. Ed infatti la progressione omicida indicata da Tacito in An. 12.67.2 («...ben sapendo che i delitti più spaventosi si cominciano fra i pericoli; ma condotti a termine recano con sé il premio»), è la medesima che si realizzerà nei confronti di Agrippina. Infine si consideri che il contegno tenuto da Agrippina in occasione della morte di Claudio è perfettamente modellato da Tacito su quello tenuto dalla Regina Tanaquil in occasione della morte di Re Tarquinio, ucciso da nemici dello Stato (secondo la descrizione di Tito Livio in *Storia di Roma* 1.41). Quest'ultimo fu storico grandemente rispettato da Tacito, nonché maestro dello stesso Claudio. Si aggiunga inoltre che l'opera di Tacito intendeva porsi in continuità espositiva con la *Storia di Livio*.

²⁸ Si consideri che questo punto specifico è discusso da Tacito, per traslazione, in An. 3.33/4.

§ 3. L'Agrippina "oggettiva" di Anthony Barrett

Gli studi di Barrett, per la potente articolazione e la chiarezza dialettica, sono deputati a costituire la nuova base scientifica di qualsiasi serio approccio alla biografia di Agrippina²⁹.

Come detto, rimane però da lavorare sul versante della religiosità di Tacito e dei conseguenti profili ieratici della sua scrittura, e questo è tutt'altro che argomento da poco.

Se il lavoro di Barrett ha rivoluzionato l'immagine obiettiva di Agrippina, la penetrazione di Tacito potrebbe riservare ulteriori e clamorose scoperte.

L'assenza di un vero dibattito su tale ultima questione appare ad oggi incolmabile, preso atto di quella sorta di pervasiva illusione progressista che ancora circonda la nostra modernità, e che induce a leggere le fonti classiche con un irremovibile complesso di superiorità; a ciò deve aggiungersi un obiettivo conflitto di interesse storico-politico tra sistemi alternativi (quello della società moderna, che è laico/monoteista-patriarcale, e quello della società classica, che era confessionale-politeista³⁰).

La società occidentale moderna ha bensì conservato e coltivato il lato razionale della classicità, ma ha trascurato molto del lato più prezioso, come dimostra lo sconcertante predominio della moderna tecnologia nei confronti dell'umanesimo, dell'arte e delle lettere, ridotti ai margini della società come mai finora, con gli effetti autodistruttivi evidenti a tutti.

Per trarre un esempio dal caso in oggetto, si può affermare che non sarebbero sorti tanti equivoci su Agrippina, qualora si fosse letto Tacito non come un autore dei nostri tempi ma come uno dei suoi, ove l'elaborazione storiografica non era una questione astrattamente scientifica, ma un'applicazione dell'umanesimo, dell'arte e delle lettere, pervasa e diretta dalla sensibilità religiosa dell'autore.

Scrive infatti Barrett: «It is when Agrippina is judged by her achievements, rather than by her personality or character, that she demands admiration» (op. cit., p. XIII).

Ma questo è proprio il metodo espositivo di Tacito, che cita brevemente e quasi "silenziosamente" i fatti favorevoli ad Agrippina (ovvero si astiene dal commentarli positivamente: basti il fatto al lettore accorto). E che interviene invece con toni negativi, sotto il profilo psicologico e strumentale, a commento di situazioni inconsistenti, ovvero in carenza di fatti concreti e disdicevoli (si compiaccia del pregiudizio il lettore avverso)³¹.

A nostro avviso, però, non si tratta qui di calunnia o denigrazione, come invece sostengono gli studiosi "pro Agrippina". Ben altri sono i casi. Da fine giurista, Tacito conosce la prevalenza morale ed etica del fatto sull'atteggiamento interno. Questione nella quale egli anticipa una delle migliori elaborazioni della scienza giuridica moderna.

Sotto il profilo politico e culturale, nella sua narrazione Tacito si cura di assecondare i caratteri della società in cui vive, ne rispecchia gli umori e le tendenze, per lo più contrari alla donna. Così egli è inflessibile nel riportare la veridicità dei fatti, e tuttavia, al fine di meglio proteggerla, ne attenua l'impatto sul comune giudizio sociale e politico. Quando la verità è

²⁹ «The complete truth about Agrippina may be unobtainable by now, but the serious reader is entitled to hope for a version that comes as close to that truth as the evidence allows, rather than a string of entertaining but dubious anecdotes. That kind of sober reappraisal of the evidence is the objective of this biography» (Barrett, op. cit., p. XII).

³⁰ Vogliamo con ciò intendere che, sebbene la civiltà Romana fosse un sistema complessivamente patriarcale, erano tuttavia contemplati al suo interno importanti Culti Femminili, riflessi del politeismo religioso. Nel sistema occidentale moderno, al contrario, il culto sacrale della leadership femminile è del tutto assente, e ciò si deve sia ai grandi monoteismi patriarcali che al livellamento laico-capitalista. Per nulla a caso, l'ostilità culturale verso Agrippina è perfino maggiore oggi che non ai suoi tempi.

³¹ Perfino Nerone, prima di passare alle vie brevi, cercò di eliminare la madre attraverso il metodo giudiziario, montandole contro processi ed accuse. Ma dovette rinunciare per mancanza di argomenti, nonostante il suo potere corruttivo.

infatti troppo assecondata, essa diviene eversiva e rischia di essere respinta e sostituita dal falso, ovvero da versioni di comodo³². Anche oggi del resto, e non può essere altrimenti, i fatti sono letti secondo la morale comune e la visione politica dei maggiori gruppi di potere³³.

Sotto il profilo narratologico, tale strategia è realizzata per mezzo di una tecnica da tempo praticata dai maggiori autori latini (tra cui Virgilio): quella della totale indipendenza tra narratore empirico (vivente) e narratore letterario (virtuale). Questo punto è tuttora respinto dalla prevalente critica moderna, e si riconduce quindi ad una questione prettamente epistemologica³⁴.

Ma al di là del metodo seguito, le conclusioni di Barrett sono perentorie: Agrippina ha governato l'Impero tramite Claudio prima e Nerone poi, ed ha assicurato dieci anni di progresso e buon governo a Roma e alle Province.

In particolare (Barrett, op. cit., p. XIII):

The evidence suggests that after her marriage to Claudius, Agrippina inverted the normal progression of a monarchical regime, changing it from a repressive dictatorship marked by continuous judicial executions to a relatively benign partnership between the ruler and the ruled. Also, the ascendancy she enjoyed after her son Nero's accession coincided with the finest period of his administration, and her final departure from the scene seems to have removed the restraining check to his descent into erratic tyranny.

Ed inoltre (Barrett, op. cit., p. XIII):

The one colony founded under her sponsorship, Cologne, stands out as a remarkable instance of co-operation between the Romans and the local population.

Se tali fossero state anche le valutazioni di Tacito, diverso però sarebbe stato il suo giudizio finale. Infatti ciò che per Barrett rappresenta inevitabilmente un giudizio distaccato, laico, e scolastico, per Tacito diviene un giudizio imminente, religioso, e coinvolgente.

³² Si pensi per un attimo alla prima verità storica della morte di Agrippina: se Nerone si fosse consolidato al potere ed avesse ottenuto dei discendenti, forse mai si sarebbe messo in dubbio che Agrippina fosse morta suicida a causa dell'infamia caduta su di lei dopo il tentato omicidio del figlio. Sappiamo oggi che si è trattato di tutto il contrario, ma è ipotizzabile persino che Tacito abbia racchiuso, nelle proprie pagine, un livello ulteriore di verità storica. Torneremo su questo più avanti. Si rifletta intanto sul concetto di discendenza di Nerone non quale elemento contingente e dinastico, ma storico-politico di lungo periodo. Le esigenze di potere e di controllo del sistema patriarcale romano rimanevano infatti attive anche sotto i Principi contrari a Nerone, ed erano espressione della gran maggioranza della società. Da qui la moderazione espositiva di Tacito. In sostanza, Tacito fu Senatore di quello stesso Senato che solo pochi decenni prima aveva avallato con grande entusiasmo l'assassinio e la *damnatio memoriae* di Agrippina; anzi, egli fu il Trasea Peto del suo Senato.

³³ Sceglie bene Francesco D'Agostino (*Lezioni di Filosofia del Diritto*, 2006; pp. 101/2), quando scrive che «uno dei grandi filosofi del Novecento, Leo Strauss, ha insistito sulla *reticenza* come carattere strutturale della filosofia: non ci si può aspettare, sostiene Strauss, che i filosofi minacciati continuamente dalla violenza del potere, scrivano il loro pensiero in modo assolutamente *esplicito*; bisogna piuttosto supporre in loro una buona dose di reticenza, di mascheramento del loro autentico pensiero, quel che basta perché la violenza non si abbatta su di loro. Gli studiosi della storia della filosofia dovrebbero insomma, secondo Strauss, inserire nei loro canoni ermeneutici quello della *doppia lettura* dei testi: per quel che dicono esplicitamente e per quel che dicono *implicitamente* - e questa sarebbe la loro autentica dimensione - (*Persecution and the Art of Writing*, New York 1952)».

³⁴ Nella visione comune, il narratore di Tacito è Tacito stesso, senza dubbi né sfumature (con potere di testamento, per intenderci). Secondo noi invece, il narratore di Tacito è una figura virtuale, un mediatore tra l'intima persona di Tacito, le sue esigenze strategiche e letterarie, e l'opinione comune della società.

Non può allora stupire la devozione mistica e politica che traspare dalle pagine dello storico latino, e che trova il suo icastico suggello nella radicale posizione tenuta in Senato dall'ammirato Trasea Peto («l'immagine stessa della virtù», An. 16.21.1), come seguita da prodigi funesti ed apocalittici (An. 14.12.1/2)³⁵.

D'altra parte, aggiungiamo noi, è fortemente emblematico che il seguente episodio, tanto significativo del temperamento e della virtus di Agrippina, sia completamente taciuto dalle fonti romane³⁶ e sia giunto a noi solo grazie al sentimento di riconoscenza storica di un autore ebreo come Flavio Giuseppe (Antiquities of the Jews 20.6; tr. William Whiston):

Now Cumanus, and the principal of the Samaritans, who were sent to Rome, had a day appointed them by the emperor whereon they were to have pleaded their cause about the quarrels they had one with another. But now Caesar's freed-men and his friends were very zealous on the behalf of Cumanus and the Samaritans; and they had prevailed over the Jews, unless Agrippa, junior, who was then at Rome, had seen the principal of the Jews hard set, and had earnestly entreated Agrippina, the emperor's wife, to persuade her husband to hear the cause, so as was agreeable to his justice, and to condemn those to be punished who were really the authors of this revolt from the Roman government: - whereupon Claudius was so well disposed beforehand, that when he had heard the cause, and found that the Samaritans had been the ringleaders in those mischievous doings, he gave order that those who came up to him should be slain, and that Cumanus should be banished. He also gave order that Celer the tribune should be carried back to Jerusalem, and should be drawn through the city in the sight of all the people, and then should be slain.

Il fatto che Agrippina salvò la vita a molti ebrei, prevenendo un'ingiusta persecuzione, dovrebbe anche servire a respingere le latenti accuse di antisemitismo rivolte a Tacito, per la semplice circostanza che egli mai si sarebbe ideologicamente dissociato dal coraggioso intervento dell'Augusta.

³⁵ Siamo nel contesto della lettera al Senato di Nerone, con la versione di comodo della morte di Agrippina: «Trasea Peto, pur solito a lasciar passare sotto silenzio o con un rapido assenso le precedenti adulazioni, uscì allora dal senato, creando a sé un'occasione di rovina ma non un primo segno di libertà per gli altri. Seguirono anche numerosi prodigi, tutti senza effetto: una donna partorì un serpente, un'altra fu uccisa dal fulmine durante l'amplesso col marito; il sole si oscurò d'improvviso e i quattordici quartieri di Roma vennero colpiti dalla folgore. Tanto poco, in questi eventi, si dispiegava l'attenzione degli dèi, che per tanti anni ancora continuò Nerone a tenere l'impero e a seminare delitti». Per quanto riguarda il prodigio meno intellegibile, abbiamo provveduto a consultare un nuovo esperto di Religione Romana, il quale ha affermato che «la questione dei Fulmini simboleggia l'Azione di Giove come Espressione della Giustizia Regale, che “separa” la Donna mentre fa l'amore con il Marito (momento sacramentato), è Giove che decreta l'allontanamento di Venere Vincitrice (Patrona specificatamente ancora una volta della Gens Giulia e Nume Gentilizio specifico di essa) dal supportare Nerone. Pare insomma, nel linguaggio simbolico che gli Dei ritirino tassativamente la loro protezione al matricida, e per la sua dissacrazione come pontefice massimo, guai per tutto l'Orbe, che effettivamente non mancheranno». In sostanza, il figlio è indegno della madre, la quale incarna al più alto livello il Principio Femminile (molte iscrizioni del tempo attestano attributi divini rivolti ad Agrippina, che nella sfera pubblica era spesso associata a Demetra/Cerere). La dinastia Giulio-Claudia è perciò destinata all'estinzione. In effetti Nerone morirà ancora giovanissimo. Protetto dal prestigio e dall'accortezza della madre, avrebbe regnato per altri decenni, al pari di Augusto (Plinio il Vecchio, nella Storia Naturale, lo chiamerà molto spesso “Domizio”, sottolineando così con disprezzo l'esaurirsi di qualsiasi legame con la Casa Giulia).

³⁶ Gli autori favorevoli ad Agrippina ritenevano impliciti tali episodi, ovvero integrati nella sua virtus. Quelli ostili avevano tutto l'interesse di ometterli.

§ 4. Il sovvertimento dell'Ordine patriarcale romano (*versa ex eo civitas*)

Tacito narra, in An. 12.7.3, che dal giorno del suo matrimonio con l'Imperatore Claudio, Agrippina assunse l'effettivo comando dell'Impero romano:

Da quel momento l'ordine della città fu sovvertito, e tutto si piegò dinnanzi ad una donna, che, tuttavia, non si prendeva gioco delle cose di Roma con dissoluta sfrenatezza, come aveva fatto Messalina. Agrippina impose un rigido servaggio con energia quasi virile; una palese austerità e più spesso un'arrogante superbia: in casa nessuna dissoluta inverecondia se non quanta potesse esserle utile a dominare. Giustificava poi la sua sfrenata brama di oro col pretesto di provvedere di mezzi lo Stato.

(trad. di Bianca Ceva)

Da quel momento, nella città tutto fu sovvertito, tutto si faceva conforme ai voleri di una donna, non tuttavia per ludibrio degli interessi di Roma, come faceva Messalina, anzi, quella di Agrippina era una disciplina di ferro, quasi virile; in pubblico, austerità e più spesso alterigia, in privato non la minima impudicizia, se non quel tanto che le serviva per dominare; un'avidità smodata d'oro, con il pretesto di assicurare riserve all'impero.

(trad. di Lidia Storoni Mazzolani)

Then came a revolution in the State, and everything was under the control of a woman, who did not, like Messalina, insult Rome by loose manners. It was a stringent, and, so to say, masculine despotism; there was sternness and generally arrogance in public, no sort of immodesty at home, unless it conduced to power. A boundless greed of wealth was veiled under the pretext that riches were being accumulated as a prop to the throne.

(trad. di Alfred John Church e William Jackson Brodribb)

Questo, secondo noi, il senso sciolto del brano di Tacito:

Neppure l'avvento del Principato risultò tanto rivoluzionario per lo Stato: ora era una donna a governare Roma, con il suo Senato di soli uomini, e l'esercito comandato da Marte stesso, e non era - per di più - una donna che si potesse facilmente denigrare. Agiva meglio di un uomo per non venir tacciata di essere femmina. Si mostrava risoluta e marziale, non era influenzabile, e più spesso decideva da sola piuttosto che essere mal consigliata: l'Impero non era più retto dai liberti di Claudio; era inoltre accorta nel prevenire i pettegolezzi della corte, salvo quando la causa d'essi fosse necessaria al consolidamento del potere. Non trascurava affatto di collezionare ricchezze, ben sapendo quanto l'oro legasse i sudditi e i notabili più dell'onore e del buongoverno.

La rivoluzione di Agrippina è quindi per Tacito non un progetto strisciante e velleitario ma un colpo di Stato fulmineo e risolutivo. Questo sovvertimento non consiste nello spettacolare protagonismo personale di una donna carismatica e sregolata come Messalina ma mira a ridisegnare le fondamenta stesse dello Stato ed è quindi deputato ad essere molto pericoloso per l'Ordine patriarcale di Roma. Anzi, a meglio guardare, Tacito considera che questa rivoluzione è ormai da considerarsi permanente; quell'*ex eo* è infatti da ritenersi

assolutamente definitivo: non importa quanto a lungo Agrippina sia rimasta al potere o le difficoltà che abbia incontrato nel mantenerlo dopo la morte di Claudio; c'è riuscita, ha raggiunto il potere ed ha saputo gestirlo fino a quando lo ha mantenuto. Da questo momento Roma è stata rifondata. Una donna ha mostrato di saper guidare meglio di chiunque altro lo Stato dei Padri. Il Tesoro di Didone è giunto a Roma: Tacito ce lo dice quasi esplicitamente in An. 16.1/3.

Ma la strisciante e rancorosa reazione dell'Ordine patriarcale cova sotto la tenue patina dell'adulazione e di una precaria acquiescenza. Dal giorno dell'ascesa di Agrippina al fianco di Claudio, da questo medesimo momento, dalla capacità di lei di insediarsi senza difficoltà al vertice del sistema patriarcale, trova origine l'attivazione quasi spontanea dei micidiali anticorpi socio-politico-culturali del vecchio sistema di governo.

Agrippina non verrà infatti imprigionata né esiliata né condannata né spinta al suicidio né uccisa con un solo colpo da un occasionale sicario (come Messalina), ma verrà assassinata, crivellata di colpi, da un agguerrito commando di soldati che la circondano e attaccano come fosse non una donna, sola, disarmata, e ferita, ma il temibile capo di una potenza straniera, armato di ingenti risorse personali³⁷.

Di fronte al declino e alla corruzione di Roma, Tacito individua la necessità di un cambiamento radicale nel modello politico dello Stato, ed in primis riconosce nella mortificazione del genio protettivo-conservativo femminile, la causa dello sfaldamento dello Stato e del prevalere della brutalità maschile sulla temperanza femminile e l'esercizio dello ius.

Un nuovo, antico modello Femminile di Stato è per Tacito l'unico in grado di rigenerare Roma e di condurla a nuovi progressi.

Si tratta a ben vedere della stessa motivazione interiore che lo porta a studiare i costumi dei Germani. In più vi è la circostanza che Agrippina e mondo germanico sono tra loro contigui. Scrive Mazzocato (*Per una lettura della Germania di Tacito*, 2003):

È nota (ed è anche affascinante nella sua icastica brevità) la definizione di A.A. Lund il quale nella sua introduzione alla *Germania* del 1988, parla di *mundus inversus*. Da tradurre più come una esortazione del tipo “guardiamoci allo specchio, noi Romani”, che alla lettera cioè “il mondo ribaltato” o cose del genere. Definizione comunque da accogliere: pare evidente che Tacito

³⁷ Nel giro di pochi anni dalla scomparsa di Agrippina, altre due Regine-Sacerdotesse sfideranno il sistema patriarcale di Roma, dal suo esterno: Budicca a capo dei Celti, e Veleda a capo dei Germani. Poi ci vorranno due secoli per arrivare alla sfida, interna ed esterna insieme, di Zenobia. Dalla mera coincidenza temporale, si può evincere come andarono perdute con Agrippina le illusioni di Celti e Germani in merito ad un cambiamento nella politica imperiale di Roma, illusioni suggerite dall'esperienza cooperativa di Colonia Agrippinense e dalla moderazione che caratterizzò l'influenza di Agrippina a corte (con l'eloquente exemplum della grazia concessa a Re Carataco). La leadership femminile, in entrambe le gravi sedizioni che impegnarono Roma sul fronte celtico e su quello germanico, non sembrerebbe dunque un semplice fatalismo della Storia, bensì piuttosto un'ostile affermazione di identità nei confronti di un sistema patriarcale corrotto ed oppressivo, che apparve tanto dissennato ed incomprensibile da optare per l'eliminazione di una “Regina” (Agrippina) dotata di effettiva capacità di leadership e di spiccata lungimiranza politica (per giunta in un contesto di sovrani imperiali per lo più inetti e tracotanti). L'appassionato discorso della Regina Budicca riportato da Cassio Dione in *Storia Romana* 62.6, è a tal proposito assai eloquente; pare fuor di dubbio che Agrippina avesse prevenuto rivolte ispirando a moderazione le relazioni con quei popoli. Le rivolte provocarono gravi perdite umane, ma nessuna vera difficoltà per Roma, la cui potenza militare, nel I sec. d.C., era smisurata, e rimaneva incontrastata dai tempi della caduta di Cartagine. Valgono qui le parole di Silio Italico, riferite alle terribili prove della Seconda Guerra Punica ed al valore dei comandanti di parte romana: «Questi uomini con le loro ferite procureranno al Lazio un impero tanto potente che i loro discendenti non potranno sovvertirlo, nonostante la vita dissoluta e i loro cuori degeneri» (Giove a Venere, con Annibale che varca le Alpi, *Punica* 3.588/90; Vinchesi).

ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *virtus* in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.

Questo è dunque invero il profetismo ieratico di Tacito. La capacità non solo di leggere la storia ma di intuirne nei suoi sviluppi, e di intuirne perché in grado di conoscerla davvero. Roma corre verso la fine, afflitta da un vizio d'origine che non le consente di rinnovarsi e perdurare: l'esclusione del Principio Femminile.

Diamo qui per acquisito che tra gli aspetti di maggiore attrazione per Tacito nei confronti di Germani e Celti, vi sia la propensione di questi verso il potere femminile, ed in particolare la stima della superiorità del potere sacerdotale delle donne rispetto a quello politico degli uomini (cfr. Ger. 8, 18.2; Agr. 16.1).

§ 5. I richiami virgiliani

La rigida classificazione dei generi letterari sembra aver ostacolato lo studio dell'influenza di Virgilio su Tacito.

Tuttavia tale influenza appare chiara. Molte sono le immagini del Massimo Vate latino che ritornano nelle elaborazioni del genio di Tacito.

Significativo, a questo riguardo, l'episodio narrato in An 13.44, nell'ambito del Libro dedicato ad "Agrippina-Madre" (ovvero il Libro del "Quinquennio Felice", in armonia con la visione di Traiano)³⁸.

Si colga, preliminarmente, la marginalità storica del fatto, un comune caso di cronaca nera, come diremmo noi oggi.

Riteniamo probabile che l'attenzione di Tacito sia caduta su questo evento in quanto adatto a riproporre, attraverso un sapiente gioco di maschere letterarie, un luogo virgiliano, o per meglio dire *il* luogo per eccellenza di Virgilio: la dinamica relazionale Enea-Didone³⁹.

In quello stesso periodo [si noti la genericità della collocazione], il tribuno della plebe Ottavio Sagitta [Enea], innamoratosi pazzamente di una donna sposata di nome Ponzia [Didone, sposata con Sicheo], ne compera, con splendidi doni [i doni di Enea], prima l'adulterio [la fatale spelonca] e poi le fa lasciare il marito [il tradimento della vedovanza da parte di Didone], promettendole di sposarla [così Enea con Didone] e contando sul suo impegno per nuove nozze [Didone considera Enea un marito]. Ma quando fu libera [nonostante Enea si fosse liberato di Creusa], la donna trovò scuse per rimandare [qui c'è uno scambio di maschere, perché il caso si adatta ad Enea, il quale tergiversa nel prendere in sposa Didone], accampando l'avversione del padre [geniale riferimento a Giove, padre di Enea], e, poiché sperava in un matrimonio più ricco [con Lavinia, che portava in dote il Lazio e Roma], si riprese la parola data [Enea decide di partire da Cartagine]. Ottavio tra suppliche e minacce [come in Didone] s'appellava alla reputazione compromessa [impensabile per un uomo romano, ma perfetto al caso di Didone] e

³⁸ Si noti che la suddivisione degli Annales, nel periodo di rilievo, appare determinata da Tacito secondo le esigenze della storia di Agrippina: il Libro XII è quello del governo di Agrippina quale moglie di Claudio ("Agrippina-Moglie"), e si estende infatti dai prodromi del matrimonio fino alla morte del marito; il Libro XIII narra del periodo in cui, pur tra molte difficoltà e con tendenza declinante, Agrippina esercita il governo attraverso la sua influenza sul figlio ("Agrippina-Madre"), e si estende dalla piena accessione di Nerone fino allo scadere dell'influenza materna; il libro XIV è quello della morte drammatizzata di Agrippina ("Agrippina-Eroina"), e delle sue conseguenze nefaste, che toccano il culmine con la decapitazione di Ottavia (l'esplicita invocazione di Agrippina in chiusura di Libro appare eloquente, ed è resa penetrante dalla concordanza di *incolumi*: 1.1-64.1). Nessun altro criterio divisorio risulta così ben applicabile. Tutto ciò rende un'efficace misura geometrica della speciale attenzione di Tacito nei confronti di Agrippina. Ma c'è perfino di più: la stessa materia degli Annales potrebbe scaturire dalla dipendenza dai Commentari di Agrippina. Infatti se Tacito per devozione riprende la narrazione da Livio, è pur vero che essa decorre in maniera organica dall'avvento di Tiberio, il quale corrisponde alla nascita di Agrippina, ed è altresì vero che egli la chiude con il Principato di Nerone, quindi con l'estinguersi della dinastia giulio-claudia, che è l'orizzonte temporale che potrebbe aver interessato Agrippina e che si evince dal tenore letterale dell'enunciato di Tacito («narrò ai posteri la storia della sua vita e delle vicende dei suoi»), ovvero la storia della dinastia giulio-claudia, forse conscia del suo esaurirsi). Ciò spiegherebbe perché Tacito attese il pieno sviluppo del principato di Traiano (e la propria affermazione personale) per occuparsi di questo periodo e perché decise di anteporre la scrittura delle *Historiae*, segmentando ed invertendo la normale progressione cronologica dell'esposizione. Ma ciò spiegherebbe anche il perché della sua definitiva prudenza, posto il declino fisiologico di Traiano e l'avvento ostile di Adriano.

³⁹ Si presuppone nota nel lettore, per esigenza di brevità, l'impostazione ermeneutica di Jean-Yves Maleuvre (www.virgilmurder.org), e la nostra medesima (si veda almeno *Il Tesoro di Didone*, www.centrumlatinitatis.org). Tra parentesi quadre le nostre attuali osservazioni.

al patrimonio prosciugato [compensa l'inverosimiglianza della prima contestazione], giungendo a dire che la vita, l'unica cosa rimastagli [perfetta maschera di Didone], era nelle mani di lei [suggello strettamente virgiliano]. Di fronte ai suoi rifiuti [eloquente], chiede una sola notte di conforto [praticamente letterale], per placare l'amore e controllarsi per il futuro [plateale]. Si fissa la notte e Ponzia affida a una serva, sua confidente, la guardia della camera [qui c'è di nuovo scambio di maschere e viene ripristinata l'identità di genere: Ottavio è Enea, Ponzia è Didone; la notte è quella della fuga di Enea, l'ancella fedele è Barce]; Sagitta si presenta accompagnato da un liberto [figura calunniatrice corrispondente alla mostruosa Fama virgiliana], celando un pugnale tra le vesti [è la spada di Enea, tra le spoglie di lui, in cima al rogo]. Come avviene in un amore carico di contrasti, si succedono sfoghi e preghiere, recriminazioni e spiegazioni [Didone sul rogo], e parte della notte è serbata al piacere [Enea prepara la partenza, pregustando la morte di Didone]; ma, acceso dall'ardente passione dei sensi [visione fisica del fuoco della pira], trapassa col pugnale la donna [visione illusoria del suicidio di Didone, conseguente a quella del fuoco], lontana da ogni sospetto [per nulla intenzionata a suicidarsi], atterrisce, ferendola, la schiava accorrente [le tradizionali ancelle di prima scrittura, che sopraggiungono nei pressi del rogo, dopo l'allontanamento di Barce], e si precipita fuori dalla camera [Enea e compagni si danno alla precipitosa fuga in mare, ovvero tagliano letteralmente la corda]. L'indomani [all'alba, momento del supposto suicidio di prima scrittura di Didone], scoperto il delitto [avvenuto il suicidio], non ci furono dubbi sull'esecutore [sul movente dello stesso suicidio]: c'era la prova che s'erano trattenuti insieme [tutti sapevano dell'illecito connubio tra Enea e Didone]. Ma il liberto confessò suo quel delitto [la Fama considerò il suicidio una punizione divina per il consumato adulterio], per vendicare, diceva, l'offesa fatta al suo patrono [il tradimento dei Mani di Sicheo]. Già molti aveva commossi per la generosità del suo atto [suggestione della prima scrittura], quando l'ancella, riavutasi dalla ferita, svelò la verità [riferimento metaletterario alla crucialità del termine virgiliano *comites* in En. 4.664, tradotto erroneamente con "ancelle"; nonché elogio della fedeltà di Barce]. Denunciato ai consoli dal padre dell'uccisa [Virgilio], una volta uscito dalla carica di tribuno, viene condannato, per sentenza del senato, in base alla legge sui sicari [denuncia della prima scrittura ed elogio della seconda, nella quale Enea è posto nella sua vera luce di criminale].

Le nostre annotazioni sono - in taluni punti - esasperate; il loro scopo - infatti - è per lo più dimostrativo. Ma anche a non voler accogliere l'esplicazione di Tacito della doppia scrittura virgiliana, rimangono - ciò nonostante - precisi riferimenti alle vicende del Quarto Libro. Sarà quindi cura di chi non condivide la nostra impostazione, spiegare per quale motivo Tacito utilizzi espressioni strettamente tipiche della Didone virgiliana: «Di fronte ai suoi rifiuti, chiede una sola notte di conforto, per placare l'amore e controllarsi per il futuro»⁴⁰.

Premessa dunque, se non altro, la confidenza di Tacito con gli ambienti letterari virgiliani, proprio Agrippina è la figura che ne risulta maggiormente beneficiaria. Come accennato in precedenza, il ritratto della madre di Nerone è stabilmente alterno nel suo dispiegarsi, come quello di Didone, mentre nell'approssimarsi della morte assume un colore decisamente epico,

⁴⁰ «Poco tempo chiedo, requie e intervallo al furore, finché la mia sorte m'insegna a soffrire vinta» (En. 4.433/4; Canali).

privo di compromessi⁴¹, come in Didone⁴². In particolare è ripetuta la tecnica virgiliana degli ossessivi annunci di morte, tendenti a trasmettere affettività nel lettore, e quella dell'intervento strategico di presagi di ambigua interpretazione, da una parte convalidanti la morte, dall'altra alludenti ad ulteriori chiavi di lettura.

Pur nella brevità di questi appunti, sembra difficile non riconoscere nel concitato sopraggiungere a riva dei soccorritori di Agrippina (An. 14.8), il richiamo di En. 4.592/4 (nella percezione di Agrippina-Didone), che è coordinato in Virgilio con En. 4.566/8 (il quale a sua volta è richiamato in An. 14.7.2 e 14.10.1, nella percezione di Nerone-Enea: entrambi questi sono terrorizzati dalla nascente alba e dalla reazione di Agrippina-Didone).

Altro luogo strettamente virgiliano parrebbe essere An. 14.1.3:

Nessuno si opponeva a che simili discorsi [quelli di Poppea] si insinuassero con le lacrime e con gli infingimenti di un amante nell'animo del principe, poiché tutti bramavano di veder fiaccata la potenza di Agrippina, mentre nessun mai avrebbe potuto pensare che l'odio del figlio sarebbe stato così feroce da spingerlo al matricidio.

Si confronti En. 4.500/2 (Canali; Didone ha appena annunciato lo stratagemma della pira alla sorella):

Anna non crede che la sorella con gli strani riti nasconda
la morte, né immagina tanta follia, o non teme
eventi più gravi di quelli per la morte di Sicheo.

In entrambi questi casi, la frenesia di una donna su un uomo di natura abietta (Anna verso Enea, Poppea verso Nerone), sta provocando da ultimo la morte d'una Regina, sebbene non sia ancora subentrata la consapevolezza di tali conseguenze estreme.

Passiamo ora a rimarcare l'episodio (citato e discusso sopra) dei fuochi infernali che colpiscono Colonia Agrippinense e minacciano l'esistenza della città (An. 13.57.3), in

⁴¹ A nostro giudizio, quel «magis ac magis anxia Agrippina» (An. 14.8.3), è uno dei punti più alti della letteratura latina. Nella scrittura ieratica, il testo coinvolge il lettore in un protagonismo diretto; il testo è vivo, vive attraverso il suo lettore. In questo senso, è il lettore ideale di Tacito che prova su di sé la terribile crescente ansia che nel testo è imputata ad Agrippina. Non si tratta di una semplice introspezione psicologica; il lettore non è nella testa di Agrippina, egli è fuori d'essa, quella è la *sua* testa, ed è la testa di Tacito, il quale dovette interrogarsi a lungo e con molta ansia su quei fatidici momenti (il "complementare" Svetonio parla con disinvoltura dell'Agrippina post-mortem; Tacito ne ha grande difficoltà; il pensiero lo sconcerta; è importante assodare la tacita complementarità tra i due autori e fra questi e gli altri membri della stessa comunità ideale). Il lettore di Tacito e Tacito stesso sono dunque chiamati ad attribuire un valore alla propria ansia ed in particolare alla destinataria d'essa: perché darsi pena per Agrippina? È una cosa sensata? Come stiamo vedendo, Tacito non fornisce al livello della scrittura demotica un giudizio omogeneo su Agrippina. Egli lo riserva al livello ieratico, ove mette a disposizione tutto il suo genio e la sua devozione per penetrare l'animo del lettore, agendo in qualità di Flamen dell'Augusta. Nell'impostazione di Tacito, Agrippina è destinata a rimanere impenetrabile. La si può percepire soltanto in via indiretta, attraverso le proprie emozioni.

⁴² La potenza drammatica che Tacito sprigiona nella morte di Agrippina, realizza ciò che ormai sembrava impensabile a tutti: eguagliare Virgilio. È splendida l'analisi di Raffaella Di Meglio (*Cornelio Tacito, Il matricidio di Nerone - Annales XIV, 8, 2004*), nella quale la studiosa assorbe il linguaggio di Tacito e lo restituisce moltiplicato al lettore, preparandolo ad entrare nella stanza da letto e di morte di Agrippina, prima di Aniceto stesso («Tacito ferma l'azione di Aniceto, lasciandolo sospeso *ad fores cubiculi* ed introduce una lunga pausa, il cuore del capitolo, per ritornare un po' indietro e seguire la vicenda di Agrippina. Prima di Aniceto, Tacito fa entrare il lettore all'interno del *cubiculum*»). Anche in Virgilio il lettore è chiamato sul rogo accanto a Didone. Il lettore è colui che decide della doppia scrittura. Possiede un suo potere ed una sua presenza. Ogni lettore è in grado di cambiare la storia o di leggerla veramente.

coincidenza dell'imminente morte di Agrippina. È qui molto stretto il richiamo della caduta simbolica di Cartagine quale conseguenza della morte tragica di Didone; caduta che avviene per effetto di un violentissimo incendio (En. 4.667/71).

Viene così affermato, in entrambi gli autori, un forte nesso teleologico tra destino della città (Cartagine/Colonia) e destino della fondatrice (Didone/Agrippina). È così prescritto ai cittadini di serbare per sempre la memoria dell'atto glorioso (la fondazione)⁴³, e di stringersi intorno alla Regina allorché minacciata o intenta in nuove imprese⁴⁴ (oltre la vita, allorché ne venga insultata la memoria, o disconosciuti i meriti ed il primato; con pari obbligo verso le migliori emulazioni, che ne rinnovano i fasti). Così è decisivo per Didone l'appoggio dei sudditi, i quali costringono Enea ad una precipitosa fuga in piena notte; ma la sopravvivenza e la guida di Didone sono altresì indispensabili per Cartagine ed i suoi cittadini⁴⁵. D'altra parte, come visto, la devozione popolare ha la meglio sull'incendio infernale che attacca Colonia Agrippinense, ed Agrippina in persona riscuote un ampio sostegno popolare, nella circostanza del suo naufragio al largo di Baia, con numerosi soccorritori che accorrono al lido e prendono i remi a rischio della vita⁴⁶.

Si torni ora al prodigio della donna che partorisce un serpente (An. 14.12.2).

Preso atto delle palesi identificazioni della donna con Agrippina e del serpente con Nerone, sembra in primo luogo opportuno richiamare il senso ambivalente della figura mitica del serpente/drago/mostro, utile se controllato, pericoloso se fuori controllo (così dicasi per il veleno del serpente: taumaturgico in dosi controllate, ma letale allo stato puro).

Come secondo passo, cerchiamo di rinvenire un'applicazione epica del modello mitico. Non dobbiamo andare troppo lontano. Ce la fornisce il Massimo Vate Virgilio.

Le Sacerdotesse Esperidi, infatti, sono le custodi dell'albero dai pomi d'oro, sacro a Giunone. Esse si avvalgono per la difesa dell'albero, di un serpente gigantesco, un drago, che accudiscono e controllano in virtù di segreti arcani. Una di queste Sacerdotesse raggiunge Didone a Cartagine per istruire la Regina alla catabasi, forte della sua capacità di addormentare il drago (En. 4.483/6). Nell'Averno, infatti, molte sono le creature mostruose, e non è dato a nessuno di sfidarle apertamente; si può soltanto cercare di ammansirle, ed è privilegio di pochissimi essere in grado di farlo.

⁴³ «Neppure gli Ubii si vergognano della loro origine [germanica], per quanto siano stati ritenuti degni di essere colonia romana e, dal nome della fondatrice di tale colonia, ben volentieri si facciano chiamare Agrippinesi» (Ger. 28.5; Ceva).

⁴⁴ «Il più forte obbligo morale sta nel difendere e proteggere il principe, nell'ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio: i principi combattono per la vittoria, i gregari per il loro principe» (Ger. 14.2; Mazzocato).

Si tratta dell'icastica massima di Tacito, riferita ai Germani idealizzati: «principes pro victoria pugnant, comites pro principe». Possiamo tradurre l'insieme con: "ogni rischio [corso per il capo] è occasione di gloria". Proprio come il glorioso rischio mortale corso da Trasea Peto per l'onore di Agrippina.

⁴⁵ Ovidio esemplifica da par suo cosa sarebbe accaduto a Cartagine, qualora Didone fosse realmente morta sul rogo (Fasti 3.551/6; Canali): «Subito i Numidi invadono il regno senza più difesa, e il mauro Jarba conquistata la reggia vi s'insedia: e ricordandosi disprezzato: «Tuttavia del talamo di Elissa», grida, «ecco, godo io, da lei tante volte respinto». Si disperdono i Tirii, ognuno dove lo spinge il suo errare, come di solito vagano incerte le api perduta la regina».

⁴⁶ Oltre che in Tacito, la scena è descritta in un'eccelsa pagina dell'Octavia (345/55): «Feriscono i flutti il volto di lei che parla. Rovina in acqua e di nuovo risorge, serrata dal mare. Allontana con le mani le onde. Il terrore la opprime. La fatica la spossa. E cede. Eppure, nel profondo dell'animo di quegli uomini, muti testimoni, è rimasta salda la lealtà, fino al disprezzo della morte che incombe e che certo fa loro paura. Ecco che allora molti prendono il coraggio di portare aiuto alla padrona, anche se le forze sembrano cedere alle acque. Le braccia lei trascina lenta a fatica. La spronano a voce e la sollevano con le mani». La potenza emotiva di quest'ultimissima immagine, è stata plasmata e racchiusa da Giovanni Maltese in uno straordinario gruppo scultoreo di fine '800, conservato nell'omonimo museo di Forio d'Ischia (ringraziamo della preziosa segnalazione la Prof.ssa Raffaella Di Meglio).

Risulta allora sviluppato il nesso: Agrippina aveva partorito un serpente (Nerone), ed era riuscita a controllarlo per lungo tempo, rendendolo utile allo Stato (lei è quindi considerata da Tacito, sacra e potente come un'Esperide); da quando però, per causa d'altri (ovvero del sistema patriarcale di Roma), ne aveva perso il controllo, nessun altro a Roma si rivelò in grado di riassumerlo, ed al mostro fu consentito di devastare lo Stato.